

*Venezia e Ungheria nel contesto del barocco europeo*, a cura di V. BRANCA, Fondazione Giorgio Cini, Venezia, S. Olschki, Firenze 1979. Un volume di pp. 450, con 26 tavole f.t.

Il volume contiene gli « Atti » del III Convegno di Studi promosso e organizzato dalla Fondazione Giorgio Cini, dall'Accademia Ungherese delle Scienze e dall'Istituto per le Relazioni Culturali di Budapest (Venezia, 10-13 novembre 1976). Ricordiamo che il I Convegno ha avuto luogo ugualmente a Venezia nel 1970 sul tema *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, mentre il II dedicato ai *Rapporti Veneto-Ungheresi all'epoca del Rinascimento* è stato organizzato a Budapest nel 1973 e conteneva anche due contributi sulla vita e le opere del monaco benedettino veneziano San Gherardo Segredo (†1046), missionario e protomartire dell'Ungheria che diede l'avvio ai rapporti religiosi e culturali tra Venezia e Ungheria. Facendo ora un confronto numerico tra i Convegni I e III, ci risultano le cifre seguenti: nel 1970 i relatori erano 29 di cui 10 italiani, 1 francese, 1 polacco e 17 ungheresi, nel 1976 tali cifre sono rimaste pressoché invariate: 27 relatori di cui 9 italiani, 1 francese, 1 polacco e 16 ungheresi o di origine ungherese. Il confronto quantitativo non rivelerebbe quindi variazioni sensibili, ma se si prende in considerazione il fatto che i contributi degli ungheresi Makkai, *Homme et nature dans la cosmologie du Seicento*, T. Klaniczay, *La formazione della poetica e della teoria d'arte del Barocco*, G. Hajnóczy, *La sopravvivenza dell'antropomorfismo rinascimentale dei trattati di architettura seicentesca*, I. Bán, *L'aristotelismo, fondamento del pensiero filosofico nell'età barocca*, trattano non già temi rapportuali, ma generali o addirittura di importanza in primo luogo italiana, ne dobbiamo dedurre che l'intensità di irradiazione della cultura italiana verso l'Ungheria si è alquanto affievolita nell'età del Barocco, salvo poche ma importantissime eccezioni. Si vedano a quest'ultimo riguardo i contributi di E. Király, *Impegno etico e fede religiosa in Tasso e in Zrínyi*, e soprattutto di A. Di Francesco, *Concezione etica e modelli epici italiani nell'Assedio di Sziget di Miklós Zrínyi*.

Ci si obietterà che dalla composizione occasionale dei convegni internazionali non si possono trarre insegnamenti validi appunto perché si tratta di scelte soggette non alla competenza ma alla disponibilità dei relatori. Non è certamente il caso di Vittore Branca che grazie alla sua lunga esperienza acquisita come organizzatore di tutte le manifestazioni della Fondazione Cini effettua le sue scelte sempre a ragion veduta e conformemente ai compiti assegnati ai singoli convegni.

Aprè il volume il saggio fondamentale di Ettore Paratore su *Barocco storico e barocco categoriale* che sgomberando il terreno da alcuni equivoci, ora rifiutando e ora correggendo l'uso ingiustificato e non pertinente del termine « barocco » apre orizzonti se non sempre nuovi ma certamente meglio definiti per ogni futura ricerca. Inoltre egli opera

una sutura organica coi risultati di precedenti convegni sul barocco, per esempio di quello indetto dall'Accademia dei Lincei nel 1960 su *Manierismo, barocco, rococò: concetti e termini*, rivitalizzando così soluzioni già acquisite ma che forse dalla coscienza di pochi addetti ai lavori non sono ancora entrati nella circolazione sanguigna di ambienti culturali più ampi.

Un altro allargamento della portata del convegno, questa volta territoriale, può essere ravvisato nella felice scelta ancora di Vittore Branca per avere invitato al convegno anche lo studioso polacco Jan Slaski il quale col suo contributo su *Le tarde poesie di Bálint Balassi e la contemporanea lirica polacca e italiana* è riuscito a ribadire, se ve n'era bisogno, come la via di irradiazione della cultura italiana verso la Polonia passasse per l'Ungheria dando luogo ad un flusso e riflusso di influenze reciproche. Per esprimere dopo i due incondizionati assenti anche una voce di dissenso verso l'operato del Branca, dirò che nella mancanza di un contributo da parte di un musicologo mi è parso di poter ravvisare una lacuna non indifferente del convegno data l'importanza decisiva della musica nel quadro della cultura barocca. Per fortuna Ettore Paratore ha colmato in larga misura questa lacuna coinvolgendo frequentemente nei suoi ragionamenti anche il fattore musica.

Se la precisa e chiara *Introduzione al Barocco letterario* di Giorgio Bárberi Squarotti si è rivolto al solo aspetto letterario, è interessante notare come sulle radici filosofiche e teoretiche del barocco in generale e sulla poetica e l'arte barocche in particolare le rassegne più dettagliate siano state offerte da studiosi ungheresi, i già ricordati Bán e Klaniczay. Particolarmente imponente in quest'ultimo la vasta mole delle letture, tutte di carattere teorico. È certo che dapprima nasce l'opera letteraria e il grammatico interviene a posteriori per mettere insieme le sue regole. Ma quest'ordine di precedenza è altrettanto vero nel rapporto tra il poeta e il teorico della poetica? Direi di sì ma con una validità meno completa. Infatti l'autorità politica o quella religiosa possono talvolta interferire nell'attività letteraria richiedendo la collaborazione degli scrittori per il raggiungimento dei propri fini sociali o moralizzatori, ossia di fini giustificabili e a prescindere da interventi costrittivi più grossolani. Ma ciò non esclude il ruolo predominante nella formazione della poetica dei diversi periodi storici sopra quello del teorico. Ora, a leggere il saggio del Klaniczay ho avuto, non so se a ragione o a torto, l'impressione che egli abbia citato più volte il Guarini e il Tasso non tanto perché poeti ma piuttosto perché oltre ad essere poeti furono anche teorici. Tuttavia questa mia non vuole essere una censura, bensì un incitamento a proseguire in quella sua abitudine di ritornare sistematicamente ai suoi temi già trattati, per approfondirli ulteriormente e per allargarne la documentazione. Col voto che in una successiva stesura di questa tematica sia più copiosa la voce dei poeti.

Attento ed equilibrato anche il saggio di Péter Sárközi, successore all'Università di Roma del Klaniczay, su *La crisi del barocco e le discussioni arcadiche della fine del Seicento* alquanto esorbitante dalla tematica del convegno, in quanto contrariamente al titolo le informazioni da lui offerte arrivano fino alla fine del Settecento.

Di lettura assai suggestiva, per la sua impostazione drammatica, è il contributo di Sante Graciotti su *Il doppio volto del Barocco* che scorge « la prima coppia di componenti opposte » nelle figure dell'eroe e del pastore, precisando che l'eroe è l'esaltazione del mondo storico, il pastore è l'esaltazione del mondo astorico, dell'utopia. Per il Graciotti « il Barocco si distingue per il carattere conflittuale di quella compresenza di archetipi, altrove aspiranti all'armonia ». Un altro binomio di questa conflittualità egli esprime con « la coppia allegorica del teatro popolare medievale, semanticamente un po' angusta, di carnevale-quaresima: vale a dire l'amore delle realtà sensibili e la loro sublimazione, l'accumulazione della materia e la sua ascetica rimozione ».

Nel barocco letterario ungherese prevale l'eroe sul pastore, e l'ascetica rimozione della materia sull'amore delle realtà sensibili. Per il predominio del primo l'esempio è l'opera poetica di Zrinyi, come illustrato nei contributi della Király e del Di Francesco. Siccome ambedue sono influenzati dal saggio comparativo che il maggiore poeta epico ungherese dell'800, János Arany, fece su alcuni canti della *Gerusalemme liberata* e dell'*Assedio di Sziget*, rientrerebbe nella competenza della Fondazione Cini di pubblicarlo in traduzione italiana perché a mio avviso essa potrebbe ispirare fecondi ripensamenti sull'opera poetica del Tasso, ed essendo insufficiente la conoscenza di tale saggio attraverso scritti critici, anche se precisi ed esaurienti, ma ovviamente mancanti della suggestione poetica dell'originale di Arany. Per il secondo l'esempio più calzante è l'attività letteraria del cardinale Pázmány, volta al trionfo della Riforma cattolica, della quale il sottoscritto ha offerto, nel volume in esame, un contributo solo parziale sotto il titolo *Pietro Pázmány traduttore di Tommaso da Kempen*. Chiedendo venia a tutti gli altri contribuenti che non ho menzionato, ricordo che saggi interessanti sui rapporti storici (specie sulle guerre coi turchi), artistici e commerciali tra Venezia e l'Ungheria completano il quadro offerto dal convegno. In ultimo una parola sulla veste tipografica del volume più che dignitoso, come è consuetudine della Casa Olschki. Errori tipografici quasi non ce ne sono. Ma quei pochi che ho riscontrato si trovano, ahimé, proprio all'inizio del volume, nell'Indice generale. Uno di essi è troppo bello per essere sottaciuto. Nel titolo del contributo di L. Szőrényi, *L'ideale eroico del Barocco nel poema gesuitico neolatino in Italia, in Ungheria e nell'Europa centro-orientale* la parola *neolatina* è stata sostituita con la parola *neolitica*.

PAOLO RUZICKA

F. L. MASCHIETTO, *Elena Lucrezia Cornaro Piscopia (1646-1684), prima donna laureata nel mondo*, « Contributi alla storia dell'Università di Padova », Antenore, Padova 1978. Un volume di pp. XLI - 280.

Il decimo volume della collana che la casa editrice Antenore dedica alla storia dell'Università di Padova vuole riscoprire e illustrare la figura di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, che proprio presso quest'Università si laureò in filosofia, dopo aver invano richiesto di poterlo fare in teologia, il 25 giugno 1678, ottenendo un riconoscimento fino allora riservato ai soli uomini.

Colpisce, all'inizio del libro, l'abbondanza del materiale d'archivio e della bibliografia che risultano essere stati consultati dall'autore, ma tale abbondanza appare purtroppo dispersa nel corso dell'esposizione, mancante di una salda struttura che impedisca le numerose ripetizioni e i passaggi — e ritorni — bruschi e continui dalla narrazione di fatti accaduti alla famiglia, alle considerazioni, peraltro piuttosto generiche, sull'ambiente veneziano del periodo, alle dissertazioni moralistiche su cui continuamente si inciampa durante la lettura. Il testo abbonda di particolari poco rilevanti, appesantiti da note in cui i frequentissimi « erra chi », « sono imprecisi coloro che » vanno a rettificare dettagli probabilmente davvero imprecisi, ma del tutto indegni dell'attenzione che su di essi l'autore richiama; nell'insieme, la figura della protagonista, figlia di Giovanni Battista Cornaro e di una giovane popolana, Zanetta Boni (che ebbe cinque figli dal gentiluomo veneziano, prima di diventare sua moglie, fatto su cui lungamente il Maschietto si sofferma), resta scialba e sbiadita, una giovane succube del padre, che si servì del suo amore per lo studio allo scopo di illustrare con un nuovo titolo d'onore la già illustre famiglia. Si ha però l'impressione che ben diversa sia l'idea che, non sappiamo su quali prove, intorno a Elena Lucrezia il Maschietto si è formato e di cui vorrebbe far partecipare il lettore. Sui criteri usati per la trascrizione dei documenti pubblicati in appendice non è fornita alcuna indicazione, che sarebbe invece tanto più necessaria in quanto alcuni di essi sono in lingua veneziana; anche la scelta di questi documenti lascia piuttosto perplessi: vi si trovano infatti, fra gli altri, il contratto per il matrimonio di Giovanni Cornaro Piscopia e Chiara Cornaro (1537), prozii della protagonista e le due stesure del testamento redatto nel 1705 e nel 1707 da Catarina, sorella di Elena Lucrezia, che in quel periodo era morta da più di vent'anni, mentre mancano le lettere di questa al cardinal Francesco Barberini e al gesuita padre Oliva, scritti che, nella quasi totale mancanza di opere della Cornaro — che richieste venissero distrutte dopo la sua morte — avrebbero detto qualcosa sulla sua figura e la sua scienza, e sarebbero serviti a tracciare un quadro un po' più preciso dei contatti che poté avere con la cultura contemporanea e con la curia romana, tenendo conto che proprio dai Barberini,